

Cultura

Poesia:
bandito
il premio
«Montale»

È stata bandita l'undicesima edizione del premio internazionale per la poesia «Eugenio Montale». Della giuria fanno parte Attilio Bertolucci, Marco Forti, Mario Luzi, Giovanni Macchia, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi, Vanni Scheiwiller, Maria Luisa Spaziani.

Decine di edizioni nel mondo, uno stuolo di ammiratori da Hitler a Henry Ford: i falsi Protocolli dei Savi di Sion, costruiti dalle spie zariste, hanno avuto enorme fortuna. Ecco perché l'antisemitismo non ha bisogno di ebrei

La grande ossessione

Nell'ultimo secolo, probabilmente, nessun libro - se si eccettuano la Bibbia e il Corano - ha avuto più edizioni, in tutto il mondo, dei Protocolli dei Savi di Sion, e cioè del più celebre falso della storia dopo la donazione di Costantino. Ma cominciamo col ricordare di cosa si tratta. Chi ha costruito il falso (siamo del secolo scorso) vuole indurre i suoi lettori a ritenere che ci sia stata una riunione di una sorta di comitato centrale segreto di una «internazionale» ebraica. Un enigmatico capo, un «Grande vecchio», vi ha tenuto una lunga relazione in 24 paragrafi («protocolli»), firmata alla fine dai presenti, i rappresentanti di Sion del 33° grado. La relazione fa il punto sui risultati già ottenuti dagli ebrei nel loro tentativo di conquistare il dominio sul mondo, ed enuncia l'insieme delle tattiche da adottare in futuro, per completare l'attuazione di tale diabolico disegno. Questo documento riservatissimo, misteriosamente caduto in mani altrui, contiene, in pratica, una completa confessione. Esso fornisce, finalmente, una chiara spiegazione dell'intera storia contemporanea, e permette di attribuire agli ebrei, portatori del Male, guerre e rivoluzioni, colpi di Stato e ideologie progressiste, atti terroristici e crisi economiche, i successi della democrazia così come quelli (dagli effetti disastrosi sulla società) di Darwin, Marx e Nietzsche, e persino gli stessi pogrom antiebraici. Insomma, un pugno di anziani «Savi di Sion» (con la collaborazione della massoneria) svolge da più di un secolo il ruolo del barattino, e i «gentili» ne sono le inconsapevoli marionette.

Alla vicenda storica dei Protocolli Norman Cohn dedicò venticinque anni fa un bellissimo libro, che Einaudi pubblicò in italiano: *La cernia per un genocidio*. Negli ultimi anni c'è stata una ripresa d'interesse per il tema. Nel '92 è uscita in Francia una fondamentale raccolta di studi e documenti, in due grossi volumi curati da Pierre-André Taguieff, e in buona parte scritti da lui stesso in prima persona. Opera accademica, questa, e poco adatta al vasto pubblico: al quale si rivolge invece (e non ai soli studiosi), un libro recente di Sergio Romano: *I falsi protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992, pp. 222, L. 25.000 (in appendice al volume si trova il testo dei «Protocolli»). Ma non è l'unico merito di Romano quello di presentare al lettore una sintesi agile e leggibile. Vi si trovano informazioni nuove e, soprattutto, un aggiornamento della storia della fortuna dei Protocolli fino ai giorni nostri, dal mondo arabo alla Russia di *Pravda*, agli stessi paesi dell'Europa occidentale. Se ne ricava, fra l'altro, che la discussione sui Protocolli resta purtroppo assai attuale, anche in un mondo nel quale a tutto si potrebbe pensare fuorché a una seria minaccia rappresentata da un'Internazionale ebraica.

In realtà, come spiega anche Romano, l'antisemitismo può fare a meno degli ebrei. Può rinascere in paesi dove gli ebrei sono oggi poche decine di migliaia laddove (si pensi alla Polonia, alla stessa Germania) erano presenti in numero assai elevato prima della *shoah*. Persino in Giappone (un paese nel quale la stragrande maggioranza della popolazione non ha mai visto un ebreo) c'è uno scrittore abbastanza fortunato, che si chiama Uno Masami, che spiega tutti i problemi passati e presenti del Giappone, dai tempi di Roosevelt in poi, con il controllo occulto che gli ebrei esercitano sulle sorti del mondo.

I Protocolli vennero fabbricati quasi certamente a Parigi, tra il 1897 e il '98, da agenti dell'Ochrana, la polizia segreta zarista. I loro autori si servirono ampiamente, plagiandoli, di due scritti già esistenti: un pamphlet francese di un trentennio prima contro Napoleone III e un romanzo «gotico» apparso in Germania nel 1868. Ma ad occuparsi della stampa e della diffusione del manoscritto fu soprattutto (non solo) un mistico ortodosso russo, Nilus, ossessionato dall'idea di una cospirazione giudeo-massonica contro la cristianità. Lo scopo originario degli autori dei Protocolli era quello di colpire personalità politiche liberali, per lo più ebrei, dell'entourage dello zar, opponendosi alla politica di modernizzazione del ministro Witte. Ma in seguito la diffusione dei Protocolli si estese a molti altri paesi, sicché studiame la fortuna apre spiragli di straordinario interesse sulla vita politica e culturale di un secolo. Essi apparvero in più edizioni quasi ovunque: dall'Inghilterra agli Stati Uniti (dove l'industriale Henry Ford fu uno dei loro più accaniti propagandisti), dalla Francia all'Italia (dove furono pubblicati per la prima volta da Giovanni Preziosi nel 1921), ai paesi arabi (dove persino il fratello di Nasser ne curò un'edizione nel 1968). Ma fu soprattutto in Germania che i Protocolli trovarono un terreno fertile. Hitler si disse «atterrito» dalla loro lettura, e la citò nel *Mein Kampf* furono questi due, insieme, i testi base dell'antisemitismo nazista.

Che i Protocolli fossero un falso, e per di più grossolano, venne dimostrato già nel 1921 e poi confermato negli anni Trenta da due celebri processi svoltisi in Sudafrica e in Svizzera. Ma si crede in ciò cui si vuol credere: in un mondo dilaniato da crisi di ogni genere, come era quello degli anni Venti e Trenta, i Protocolli si prestavano a spiegare tutto e il contrario di tutto. Uno degli aspetti più inquietanti di questa vicenda è che l'osti-

GIANNI SOFRI

nata fermezza con cui esponenti del mondo ebraico sostenevano la falsità dei documenti venne usata, e contrario, come una prova della sua veridicità: altrimenti, perché si sarebbero tanto affannati? Gli ebrei, insomma, erano testimoni a proprio carico. Un altro argomento assai usato fu che il contenuto dei Protocolli, ancorché non vero, apparisse tuttavia verosimile: e se ne ricavò da molti, con un inaudito salto logico, l'autenticità sostanziale. E sempre a riprova della loro verità si disse ancora, con impudenza, che l'astuzia degli ebrei avrebbe comunque impedito di trovare prove fattuali vere e proprie.

I Protocolli si inserivano nella storia ormai secolare della teoria del complotto, che attribuisce lo svolgersi delle vicende umane ai disegni oscuri di piccoli gruppi di malvagi cospiratori. Questa concezione, per così dire, poliziesca della storia ha i suoi antecedenti più lontani nell'idea medievale che gli ebrei fossero una lega di stregoni di cui Satana si serviva per la rovina del mondo cristiano. Ma la sua versione moderna nasce all'epoca della rivoluzione francese, che l'abate Barruel spiegò come il risultato di una cospirazione secolare che partiva dai Templari per arrivare a illuministi e massoni (per inciso, a quell'epoca i massoni francesi erano cattolici e monarchici, e vennero ghigliottinati a migliaia, mentre il Grande Oriente di Francia fu sop-

presso). E alle confessioni di Barruel morente a un padre gesuita giudeo-massonica, che avrebbe trovato più tardi la sua consacrazione nei Protocolli. Sulla scorta dei quali, negli anni Venti e Trenta, si sostenne da parte delle destre che erano stati gli ebrei a progettare e realizzare la rivoluzione russa del '17, esattamente come Templari, illuministi e massoni avevano fatto per quella francese dell'89. Ed è un paradosso non dei minori di questa storia che agli ebrei sia stata attribuita la responsabilità tanto del capitalismo internazionale, quanto del comunismo, universalmente indicato come il suo mortale nemico. Non a caso, l'iconografia della destra internazionale raffigurava gli ebrei (e ancora il raffigura) come un serpente che inghiotte il mondo, o come un mostro delle molte zampe (un «cancro») che lo artiglia.

La teoria del complotto rimane a lungo patrimonio esclusivo della destra, ma non mancò di ricevere importanti contributi anche da parte della sinistra. Quest'ultima era nata e si era sviluppata proprio dalla critica del mondo cospirativo: Mazzini contro la carboneria, Marx in nome delle classi sociali. Ma in tempi più vicini a noi, una parte consistente della sinistra cadde, contro i suoi stessi presupposti, in una visione mitica e paranoica, demonizzante, più fondata sulla psicologia che sulle

analisi socio-economiche, del Capitalismo, del Colonialismo, dell'Imperialismo. Scritte sempre più spesso, queste entità, con la maiuscola; e viste, soprattutto l'Imperialismo, come il risultato di complotti occulti dei quali lo Stato d'Israele era descritto come l'avanguardia. Da un'identificazione dell'antisemitismo con l'antimperialismo e il tenzomondismo derivarono i più incredibili salti logici e ideologici. Negli ultimi decenni, la destra estrema, e razzista, s'impadronì di confuse elaborazioni antimperialiste e tenzomondiste, così come, più di recente, si è impadronita, rovesciandolo e radicalizzandolo, del relativismo culturale.

Dal matrimonio fra antisemitismo (e xenofobia) e tenzomondismo sono nate posizioni paradossali e deliranti, ma non prive di una loro esteriore coerenza. Le si può vedere, più chiaramente che altrove, nella destra xenofoba francese, ma sono presenti anche da noi. Detti in maniera assai rapida e schematica, i passaggi sono, grosso modo, quelli che seguono. Un gruppo di ebrei controlla il capitalismo imperialista. L'imperialismo provoca la miseria del Terzo mondo. La miseria del Terzo mondo costringe i suoi abitanti a emigrare per venire da noi. E qui, sia la loro sia la nostra cultura corrono il rischio di venire smantate, perché le culture non sono mai compatibili: l'inquinamento procede, di necessità, da ogni contatto. Quindi, per salvare loro e noi, evitiamo il contatto: ognuno stia al suo posto. Rimandiamo gli algerini, i turchi, ecc. nel loro luogo d'origine, perché non solo l'assimilazione o lo scambio sono in questo quadro impossibili, ma la stessa coabitazione. E combattiamo, soprattutto, la radice di tutto ciò, vale a dire il pugno di ebrei che controlla il capitalismo.

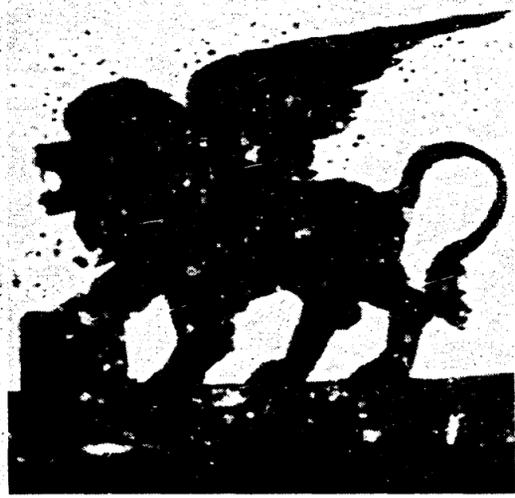
Non si pensi che la ricostruzione d'questa logica - sia per dire! - sia arbitraria. In Francia, Le Pen vorrebbe espellere gli immigrati nei loro luoghi d'origine, ma al tempo della guerra del Golfo si è schierato con Saddam Hussein. In questo quadro, le violenze si giustificano perché gli immigrati non vogliono saperne di andarsene, e allora si fa ricorso al terrore. Ma in buona parte della nuova destra europea l'uso della violenza si alterna a tattiche più blande (più subdole, se si preferisce). In un altro suo libro, Taguieff ha citato un opuscolo del 1990 del *Front National*, ad uso interno, per i quadri, nel quale si raccomanda di non dire più: «Ritorno a mare i negri», bensì «Organizzare il ritorno a casa propria degli immigrati del Terzo mondo». Se vogliamo avere un'idea dell'importanza persistente della teoria del complotto, accanto alle riedizioni dei Protocolli possiamo ricordare le molte opere che ne derivano. Ecco i titoli di alcuni libri stampati a partire dal 1985 in Francia nell'ambito della nuova destra: *I vert padroni del mondo: il Grande Oriente araba. Quando i Franchi-Massoni governano la Repubblica. Il mondo segreto di Bilderberg: come l'alta finanza e i tecnocrati dominano le nazioni. Le origini mascherate del bolscevismo. Ciò che i comunisti devono agli ebrei. Una nuova sinarchia internazionale. La Trilateral domina le nazioni e asservisce i popoli. Ecco i suoi agenti segreti nel mondo.*

Tutto questo induce anche a chiedersi se, nella nostra analisi del nuovo razzismo di questi ultimi anni, noi pecciamo forse di semplicismo, per una pigra utilizzazione dei vecchi moduli che ci arrivano da una tradizione politico-linguistica consolidata. È possibile che lo stesso uso del termine «razzismo» (che è cosa diversa da xenofobia, etnocentrismo, ecc.) sia, in molti casi, improprio, perché non tiene conto della sostituzione da parte delle destre (e sia pure con deduzioni aberranti) della problematica delle culture a quella delle razze, ormai ridicolizzata da legioni di scienziati. È sempre pericoloso sia sottovalutare il nemico sia rinunciare a studiarne gli elementi di novità. Tra i quali, comunque, non è certo la teoria del complotto, della cospirazione, la visione poliziesca della storia. Di essa colpisce anzi la persistenza. E la persistenza della teoria del complotto ci aiuta anche a capire il rapporto tra razzismo (o xenofobia, o etnocentrismo) in generale, e antisemitismo. Che questo secondo sia una delle forme del primo mi pare scontato. Ma mi pare altrettanto indubbio che l'antisemitismo abbia una sua storia e una sua continuità peculiare e irriducibile ad altro. Gli ebrei possono anche non esserci, o quasi. Ma quando la società europea attraversa un'epoca di crisi profonda (per esempio, quando si trova a confrontarsi, insieme, con una crisi economica e culturale, e con le grandi migrazioni di questi decenni), allora la reazione di una parte di essa è una reazione di difesa di un'identità che si avverte debole e minacciata. È una reazione dapprima violentemente xenofoba e razzista (usiamo questo termine in mancanza di meglio). Ma subito, questa parte della società cerca una spiegazione facile, illusoriamente rassicurante, e la trova nell'antisemitismo appunto, e quel nucleo di esso che è la teoria del complotto. Da questo punto di vista, i Protocolli dei Savi di Sion rappresentano tuttora il simbolo più evidente di un passato che non passa (se posso usare anch'io quest'espressione abusata ma efficace), ma che si presenta tuttavia in vesti sempre diverse e che dobbiamo aver sempre la capacità di scorgere.



Un ebreo venditore di «krav» in Russia

Il Leone disegnato come simbolo della «Biennale Cinema» per l'edizione del 1979



La mia proposta per un'altra Biennale

UMBERTO CURI

La Biennale di Venezia, a scapita che si è scatenata sui più importanti organi della stampa nazionale, si propone di modificare il consiglio direttivo della Biennale di Venezia, offre un esempio particolarmente significativo dei limiti, e delle contraddizioni, della cultura di oggi, a cui può condurre la sacrosanta indignazione per gli abusi perpetrati dalla partitocrazia, quando lo scoglio non sia accompagnato da un'analisi rigorosa delle cause di questo fenomeno e, conseguentemente, sia privo della capacità di indicare rimedi adeguati.

Da un lato, infatti, si scopre con scandalo perfino eccessivo (al punto da apparire sospetto) che le nomine nelle commissioni di lavoro, e nelle sottocommissioni, sono affidate a una logica di spartizione fra i partiti, dall'altro si invocano le dimissioni proprio di quei quattro o cinque nominati (su diciannove), ai quali si riconoscono i titoli e le competenze per sedere in tale consesso, allo scopo (come suggeriscono in particolare i giornalisti del *Corriere della Sera*) di tutelare la loro onorabilità, evitando di «contaminarsi» con gli altri incompetenti lottizzati. In entrambi i casi, neppure i commentatori più autorevoli si sono presi la briga di spiegare che cosa abbia consentito ai partiti di spadroneggiare anche all'interno di una istituzione culturale (come hanno fatto, continuando impunemente a fare - senza peraltro suscitare reazioni altrettanto scandalizzate - nei consigli di amministrazione di banche o di enti), e soprattutto quali possano ragionevolmente essere le risposte più efficaci, al di là del «chiama fuori» dei singoli. Per dirlo in brevesi, con i massimi, la chiarezza, il nuovo direttivo della Biennale (come i precedenti) è la di-

gnificativa e onnipotente di rappresentanti che ricevono un'investitura popolare, attraverso la mediazione dei partiti. Estremamente - perfino eccessivamente - dettagliata nella descrizione della struttura dell'ente (e dei troppi, e inutili, «collocamenti»), lo statuto del '73 era invece del tutto evasivo per quanto riguarda la precisazione delle finalità culturali e del «progetto» a cui doveva essere ispirata l'attività della Biennale, lasciando completamente irrisolti proprio i nodi di fondo, sui quali era naufragata l'istituzione veneziana alla fine degli anni Sessanta: la mancanza di un organismo di riferimento fra le istituzioni espositive e le iniziative permanenti, la funzione dell'Archivio storico delle arti contemporanee, il rapporto con Venezia, al di là dell'«scenico» della città e dell'incremento della deteriorata monoclatura turistico-commerciale, l'individuazione di un organismo di collegamento fra i cinque settori, che non fosse affidato alla tria e ormai insignificante formula dell'«interdisciplinarietà».

Ebbene, tenendo presenti queste caratteristiche dello statuto - i suoi «pieni» in larga misura aberranti, e i suoi «vuoti» ancora più negativi - il disegno di legge governativo presentato in questi giorni da Bonner e Ronchi realizza il difficile capovolgimento di peggiorare ulteriormente un testo già scadente, indugiando pedantemente su aspetti marginali, e non sfiorando neppure le questioni davvero essenziali. Da un lato, infatti, assecondando - in maniera puramente demagogica - il moralismo antipartitico oggi dilagante, il progetto governativo

Il disegno di legge presentato dai ministri realizza il difficile capovolgimento di peggiorare uno statuto già scadente

propone di modificare il consiglio direttivo della Biennale di Venezia, offre un esempio particolarmente significativo dei limiti, e delle contraddizioni, della cultura di oggi, a cui può condurre la sacrosanta indignazione per gli abusi perpetrati dalla partitocrazia, quando lo scoglio non sia accompagnato da un'analisi rigorosa delle cause di questo fenomeno e, conseguentemente, sia privo della capacità di indicare rimedi adeguati. Da un lato, infatti, si scopre con scandalo perfino eccessivo (al punto da apparire sospetto) che le nomine nelle commissioni di lavoro, e nelle sottocommissioni, sono affidate a una logica di spartizione fra i partiti, dall'altro si invocano le dimissioni proprio di quei quattro o cinque nominati (su diciannove), ai quali si riconoscono i titoli e le competenze per sedere in tale consesso, allo scopo (come suggeriscono in particolare i giornalisti del *Corriere della Sera*) di tutelare la loro onorabilità, evitando di «contaminarsi» con gli altri incompetenti lottizzati. In entrambi i casi, neppure i commentatori più autorevoli si sono presi la briga di spiegare che cosa abbia consentito ai partiti di spadroneggiare anche all'interno di una istituzione culturale (come hanno fatto, continuando impunemente a fare - senza peraltro suscitare reazioni altrettanto scandalizzate - nei consigli di amministrazione di banche o di enti), e soprattutto quali possano ragionevolmente essere le risposte più efficaci, al di là del «chiama fuori» dei singoli. Per dirlo in brevesi, con i massimi, la chiarezza, il nuovo direttivo della Biennale (come i precedenti) è la di-

rettiva, quasi automatica, conseguenza dell'attuale, nell'ormai lontano 1973, come esito di un triennio di lotte per una Biennale «democratica» e riformata. In quel testo (che è legge dello Stato) si delineano tutte le «mostrosità» che vengono ora denunciate: un numero assolutamente incongruo di consiglieri, una procedura di designazione che affidava alle assemblee elettive di Comune, Provincia e Regione la scelta dei membri, l'attribuzione alle tre federazioni sindacali del diritto di indicare tre nominativi, l'inserimento dell'ente nel parastato, il conferimento al direttivo di una molteplicità di funzioni, fra loro del tutto eterogenee, la compressione non soltanto di compiti di programmazione culturale, ma anche strettamente amministrativi, burocratici e perfino contabili. Si trattava, insomma, di uno statuto congegnato in modo non semplicemente da tollerare, ma da esigere, un ruolo determinante dei partiti e delle forze sociali, nell'esplicita convinzione (molto in voga in quei tempi, e soprattutto a sinistra) che la politica dovesse essere - sempre e ovunque - al «primo posto» e che il collocamento di questi consiglieri, ad una logica molto simile corrispondevano anche l'inserimento nel parastato, all'insegna del dogma «pubblico è bello», e l'affidamento ai consiglieri molteplici prerogative, non soltanto in materia ad ogni criterio di specializzazione, ma in omaggio all'esaltazione delle capacità

già ideologica postessantotestica, e più in generale dopo la fine delle grandi utopie politico-culturali di questo secolo. Alla pur necessaria riduzione del numero dei consiglieri, e all'impiego di criteri di designazione, si dovrebbero aggiungere altri punti, ben più qualificanti: la distinzione tra funzioni amministrative e compiti di programmazione culturale; la profonda revisione dell'assetto giuridico dell'ente, con l'uscita dal parastato e l'iscrizione dello statuto di fondazione; la piena valorizzazione dell'Asac, come centro di documentazione, e insieme di ricerca e sperimentazione, organicamente collegato all'attività dei settori; l'instaurazione di un rapporto sinergico con quello straordinario e irripetibile museo a cielo aperto che è la città di Venezia; la formulazione delle iniziative in termini di progetti finalizzati, alla cui realizzazione concorrono, in maniera complementare, tutti i settori; una profonda revisione dei criteri di organizzazione del lavoro all'interno dell'ente, in modo da trasformare una macchina produttiva di sprechi e alimentare di finalizzazioni in una struttura razionalmente funzionante - il tutto nel quadro di un ridefinito progetto culturale complessivo, relativo alle finalità generali che si intendono perseguire.

Poiché di tutto ciò non vi è la minima traccia nel disegno di legge governativo, e poiché il possibile insediamento di Gianluigi Rondi alla presidenza dell'ente, congiunto con l'approvazione di uno sciagurato provvedimento legislativo, equivarrebbe a sovrapporre durevolmente ogni prospettiva di una riforma seria (e, con essa, forse la stessa Biennale), rilancio la proposta di legge, avanzata all'inizio di circa due settimane fa, ovviamente ignorata da quanti sono evidentemente

te più interessate all'agitazione declamatoria piuttosto che a contribuire a mutamenti incisivi. Affidiamo al direttivo in carica (né migliore né peggiore di quelli precedenti, e se non altro non esclusivamente rappresentativo di istanze accademiche) una funzione costitutiva, col compito di elaborare da un lato un progetto di riforma dello statuto, e di funzionare, d'altra parte, come collettore delle proposte, dei suggerimenti, delle idee, che possano provenire dalle associazioni delle categorie interessate, da istituzioni culturali, da singoli intellettuali, trasmettendo il tutto, anche dopo alcune iniziative di dibattito aperte alle forze culturali e ai soggetti istituzionali, ai ministri competenti, affinché recepiscano questa elaborazione all'interno dell'iniziativa legislativa in corso. Conseguentemente, in questa fase così delicata e strategica, dalla quale può dipendere davvero il futuro della più importante istituzione culturale italiana, affidiamo la presidenza dell'ente a chi, per prestigio, esperienza e competenza, possa garantire un produttivo lavoro costitutivo, che possa culminare con un nuovo statuto. Se davvero si vuole dimostrare di voler aprire una fase diversa, nel rapporto tra partiti e istituzioni, non soltanto attraverso la denuncia o la propaganda, ma mediante cambiamenti reali, la Biennale di Venezia può rappresentare un primo importantissimo banco di prova.